



# Divorziati risposati verificare le soluzioni possibili

La riammissione ai sacramenti dei divorziati e risposati era una prassi consolidata nella Chiesa del primo millennio, poi abbandonata per l'affermarsi di posizioni più rigoriste. A riproporre l'attenzione su un tema complesso, controverso, anche per la scarsità delle fonti dirette disponibili, è don Giovanni Cereti, sacerdote della diocesi di Genova che da tanti anni vive e svolge attività pastorale a Roma. Da poco, don Cereti ha ripubblicato in terza edizione un suo ponderoso studio (prima edizione 1977, seconda nel 1998) significativamente intitolato *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*.<sup>1</sup> Don Cereti ha inoltre presentato le sue tesi recentemente al congresso dell'Associazione teologica italiana (ATI).

La Chiesa primitiva – nota Cereti – deve fare i conti con la realtà del peccato, sempre in agguato, nonostante la convinzione che con la vita nuova data da Cristo non si dovesse peccare più. E tra i peccati il più grave, oltre all'omicidio, era l'adulterio, anche sulla base del passaggio evangelico riportato in Matteo 5,32; 19,2-9; in Marco 10,1-12; Luca 16,18. «Un tale peccato di adulterio – ha spiegato Cereti all'ATI – poteva essere assolto, per cui coloro che, dopo un anno o più di esclusione dall'eucaristia e di sottomissione alla penitenza venivano riconciliati, erano riammessi nella comunità e potevano accedere alla comunione pur restando nel nuovo matrimonio».

## IL CANONE 8

La base è il *Canone 8* del concilio di Nicea, in riferimento agli eretici novaziani che vogliono rientrare nella Chiesa. Il *Canone 8* spiega che, per venire riammessi, essi devono accettare apertamente una serie di dottrine, tra cui la riammissione alla comunione per chi si è sposato la seconda volta.

Veniamo al *Canone 8* di Nicea. Dice testualmente: «A proposito di quelli che si definiscono puri, qualora vogliano entrare nella Chiesa cattolica, questo santo e grande concilio stabilisce (...), prima di ogni altra cosa, che essi dichiarino apertamente, per iscritto, di accettare e seguire gli insegnamenti della Chiesa cattolica: e cioè essi entreranno in comunione sia con coloro che sono passati a seconde nozze, sia con coloro che hanno ceduto nella persecuzione, per i quali sono stabiliti il tempo e le circostanze della penitenza, così da seguire in ogni cosa le decisioni della Chiesa cattolica e apostolica».

Il riferimento è appunto ai novaziani, i «puri» dell'epoca, intransigenti fino alla definitiva rottura sia con gli adulteri risposati sia con chi aveva rinnegato la fede per aver salva la vita, anche se si erano poi pentiti, erano stati sottoposti alla penitenza ed erano stati assolti dal loro peccato.

Al centro dell'argomentazione di don Cereti si pone l'idea che la Chiesa del primo millennio agiva in base alla «misericordia». Questo in pratica; invece, sul piano teologico e normativo, la Chiesa si riteneva legittimata ad assolvere qualunque peccato, anche quelli capaci di

escludere una persona dalla comunione ecclesiale secondo il dettato evangelico.

Il concilio di Nicea ribadiva il potere della Chiesa di perdonare qualsiasi peccato e di riaccogliere nella piena comunione anche i digami, cioè gli adulteri risposati. Da allora, riguardo ai divorziati risposati, nella cristianità hanno convissuto due tendenze, una più rigorista e una più disposta al perdono. Nel secondo millennio, nella Chiesa di Roma si è imposta la prima. Ma in precedenza, per molti secoli, anche in Occidente ha avuto spazio la prassi del perdono.

Secondo don Cereti, non ci sono dubbi sull'autenticità del *Canone 8*, presente in tutti i codici riportanti le decisioni di quel concilio. Voci critiche ogni tanto si sono levate. Nel volume citato don Cereti documenta quella dell'allora card. Ratzinger che, durante il sinodo del 1980, sosteneva la non autenticità di quel *Canone*. E nel 1998 (ripubblicato da *L'Osservatore Romano* il 30 novembre 2011) Ratzinger scriveva così: «Si afferma che il magistero attuale si appoggerebbe solo su un filone della tradizione patristica, ma non su tutta l'eredità della Chiesa antica. Sebbene i Padri si attenessero chiaramente al principio dottrinale dell'indissolubilità del matrimonio, alcuni di loro hanno tollerato sul piano pastorale una certa flessibilità in riferimento a singole situazioni difficili. Su questo fondamento le Chiese orientali separate da Roma avrebbero sviluppato più tardi, accanto al principio della *akribia*, della fedeltà alla verità rivelata, quello della *oikonomia*, della condiscendenza benevola in singole situazioni difficili. Senza rinunciare alla dottrina dell'indissolubilità del matrimonio, essi permetterebbero in determinati casi un secondo e anche un terzo matrimonio, che d'altra parte è differente dal primo matrimonio sacramentale ed è segnato dal carattere della penitenza. Questa prassi non sarebbe mai stata condannata esplicitamente dalla Chiesa cattolica. Il sinodo dei vescovi del 1980 avrebbe suggerito di studiare a fondo questa tradizione, per far meglio risplendere la misericordia di Dio».

## RICONCILIAZIONE

Così non è stato, e il libro di Cereti riporta in primo piano un problema oggi molto sentito e per il quale una soluzione andrebbe individuata, al di là di quella determinata dal ricorso ai tribunali ecclesiastici. Una soluzione sarebbe anche più in linea con una mutazione nell'insieme del modo di vedere. Infatti – scrive don Cereti – la soluzione «penitenziale» della Chiesa primitiva, come risalta dalle fonti consultate, «corrisponde alla concezione attuale del matrimonio come «comunione di amore e di vita» più della già ricordata «prassi approvata per il foro interno», che consiste nell'invito a vivere «nella nuova unione come fratello e sorella» al fine di poter ricevere l'eucaristia, quasi che l'essenza di un'unione coniugale consistesse solo nell'esercizio degli atti coniugali. Essa, infine, consentirebbe una maggiore valorizzazione del sacramento della riconcilia-

zione (...). La remissione di questi peccati più gravi, attraverso tale sacramento, eventualmente anche in qualche forma pubblica, una volta che è accertato il pentimento per il passato e la sincera buona volontà di una vita nuova per l'avvenire, potrebbe costituire l'occasione per un riavvicinamento alla fede di molti che oggi si sentono esclusi dalla comunione ecclesiale e, nello stesso tempo, per una forte rivalutazione dello stesso sacramento della riconciliazione nella coscienza dei cristiani».

## HÄRING

25 anni fa (edizione tedesca del 1989, italiana nel 1990 e ripubblicazione nel 2013),<sup>2</sup> il teologo moralista tedesco Bernhard Häring partiva dalla misericordia per entrare nel vivo di una ferita pastorale di importanza cruciale: l'esclusione dei divorziati e dei risposati dalla comunione ecclesiale. La soluzione è nell'andare a guardare la ricca tradizione della Chiesa, sia quando era una, sia adesso che è divisa. Cioè, è necessario prendere in considerazione la teologia e la prassi dell'Oriente cristiano.

Nelle chiese orientali – scriveva Häring – si guarda soprattutto alla «morte morale» di un matrimonio, quando cioè «una convivenza produce effetti contrari alla salvezza e all'integrità di uno dei due coniugi». Ciò implica una «concezione non rituale», che metta al primo posto le persone e non la salvaguardia dell'integrità dell'istituzione. E si riferisce ad una lunga e prestigiosa tradizione morale non legalista. Ad esempio, cita s. Alfonso de' Liguori per ribadire che è ingiusto addossare alle persone dei pesi legali quando non risultino con sufficiente chiarezza che sono voluti da Dio. Principi che vengono applicati nei diversi campi della teologia morale, «non però sul piano della morale matrimoniale per quanto attiene alla possibilità dello scioglimento di un matrimonio di dubbia validità dopo il suo fallimento».

Häring non rende facile la riparazione. La sua proposta morale parte dalla prassi delle Chiese ortodosse e si avvale dell'ausilio delle scienze umane. Si dovrebbe consentire un secondo matrimonio, una seconda possibilità – notava Häring –, a patto di dare la possibilità di un'adeguata terapia per quel coniuge che si fosse comportato in modo tale da pregiudicare la prima unione. E questo per il suo bene e per quello del futuro *partner*.

Tesi – ci spiega don Cereti – che hanno suscitato un rinnovato interesse, sia per l'ampiezza della documentazione, sia per la nuova consapevolezza di dare una soluzione ad un problema oggi molto vivo e sentito, e in vista del sinodo dei vescovi del prossimo ottobre.

Fabrizio Mastrofini

<sup>1</sup> Cereti G., *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, Roma, Aracne 2013, pp. 437, € 26,00.

<sup>2</sup> Häring B., *Pastorale dei divorziati*. Nuova edizione, EDB, Bologna 2013, pp. 103, € 14,00.